



GETTY IMAGES

+

Una *Allegoria della guerra*
di **Luca Giordano** (1634-1705)

di **Nicola Mirenzi**

Q

UANDO era ancora un giovane assistente universitario, nel pieno dell'esplosione sessantottina, Umberto

Curi sentiva la guerra come uno scandalo. «Scendevo in piazza contro i massacri in Vietnam e poi contro tutte le guerre del mondo, credendo fosse possibile estirpare la guerra dalla storia, finalmente impugnando l'ideale della pace». Oggi che è un filosofo di ottantatré anni, con un posto di rilievo nella gran scuola realista italiana, la guerra invece desidera più di ogni cosa comprenderla. «Ci ho messo parecchi anni a realizzare che è terribilmente vera la frase di von Clausewitz: la guerra è la prosecuzione della politica con altri mezzi. Per quanto sia difficile da ac-

SIAMO TUTTI PACIFISTI PREPARIAMOCI ALLA GUERRA

IN UN SAGGIO IL FILOSOFO **UMBERTO CURI** RIFLETTE SUL RUOLO DEI CONFLITTI ARMATI NELLA STORIA: «È UN MALE, MA FINORA INELIMINABILE. E LE BUONE INTENZIONI NON LO SCONFIGGERANNO»

cettare per le nostre coscienze, la guerra è tutt'altro che folle e irrazionale. Chi la fa non è un pazzo, non è fuori dal mondo». Tra il ragazzo che era e l'uomo maturo che è oggi, una cosa è rimasta uguale: «Il pacifismo. Sì, ero e rimango pacifista. Ma oggi lo sono su basi radicalmente diverse di un tempo».

Il lettore troverà l'itinerario di questa maturazione intellettuale nell'ul-

timo libro di Curi, *Padre e re. Filosofia della guerra* (Castelvecchi), un saggio che intimorisce per come si affaccia sul baratro della guerra – per di più, in un momento in cui essa è tornata a infuriare ai confini orientali dell'Europa e in Medio Oriente – e la osserva senza moralismo. «Eraclito diceva che la guerra, *polemos*, è padre di tutte le cose, di tutte le cose è re. Non è solo una

forza distruttrice della storia umana: è anche una forza generativa, come quella di un genitore, e ordinatrice, come quella di un sovrano. La guerra produce Stati, rapporti di forza, crea le relazioni tra le classi sociali, soprattutto quando si tratta di guerre civili. La guerra è un male. Non v'è dubbio su questo. Ma è un male ineliminabile dalla storia umana».

Padri, re: può essere che la guerra sia una storia di maschi più che di uomini?

«È vero che finora la guerra è stata sempre decisa da essere umani di sesso maschile. Ma non abbiamo nessun elemento per ritenere che, se ci fossero state delle donne al comando, avrebbero preso decisioni diverse. Per più di duemila anni, oltre a farla, i maschi hanno anche tentato di eliminare la guerra dalla storia umana. Non ci sono riusciti. Vedremo se ci riusciranno le donne».

Non sembra crederci molto.

«Non posso escluderlo, ma non voglio neanche illudermi. Credo che la guerra abbia a che fare, prima che con la storia e con la politica, con la natura stessa dell'essere umano. E per quanto sgradevole sia riconoscerlo, l'uomo e la donna sono esposti alla violenza e alla sopraffazione, e non basterà – non è mai bastato – l'urgenza ideale di seppellire le armi per realizzare la pace».

Allora in che senso lei è pacifista?

«Nel senso in cui lo era Kant nel suo progetto di pace perpetua. Altro che manifesto utopistico contro la guerra. Il testo kantiano è di un realismo radicale: è proprio perché sa che la guerra fa parte della storia e della natura umana che Kant propone un complesso sistema giuridico per tentare di arginarla, di creare dei meccanismi che la escludano. Ma senza sterili invocazioni morali, religiose o sentimentali».

L'articolo 11 della Costituzione italiana fa parte di questo genere di invocazioni?

«Il ripudio della guerra è una nobile e rispettabile proposizione ideale che



Padre e re. Filosofia della guerra
(Castelvecchi, 276 pagine, 20 euro)
e l'autore, Umberto Curi (verona, 1941)

indica le cose come dovrebbero essere, ma sembra non fare abbastanza i conti con più di duemila anni di storia umana, fatta da una lunga serie di guerre, intervallate da brevi periodi di pace».

È una parentesi della storia anche la pace in Europa dopo la Seconda guerra mondiale?

«L'Europa è nata e cresciuta bandendo la guerra dalle relazioni tra gli Stati membri. Questa pace però oggi è minacciata dai conflitti alle porte orientali del continente. E il paradosso in cui ci troviamo è che, proprio per proteggere il suo modello di pace – e poi per pensare di estenderlo – l'Europa dovrebbe mettersi nelle condizioni di poter fare la guerra».

Che intende dire?

«Che è giunta l'ora per l'Unione Europea di dotarsi finalmente di una forza militare, non necessariamente per usarla, ma per esercitare intanto una deterrenza nei confronti di chi vorrebbe usare la forza contro di essa. Se è vero che la guerra è la prosecuzione della politica con altri mezzi, è logico dedurre che nessuno può veramente fare politica senza l'arma della guerra.

È per questo, io credo, che l'Europa non riesce a incidere sulla scena internazionale».

Le armi all'Ucraina, però, i Paesi europei le mandano.

«Ma il problema è che

«L'EUROPA È MINACCIATA AI SUOI CONFINI. SE VUOLE FARE POLITICA DEVE DOTARSI DI UNA FORZA MILITARE»

«UTOPIA? IL MANIFESTO DI KANT PER LA PACE PERPETUA È DI UN REALISMO RADICALE»

non c'è omogeneità tra le posizioni degli Stati europei. C'è chi è più timido, come la Germania, chi è più esuberante, come la Francia. Sono tutte divisioni che la Russia di Putin accoglie con soddisfazione e usa a proprio vantaggio, contro l'Europa. Penso che questa guerra – a proposito della forza generativa del conflitto – può creare finalmente la consapevolezza che sono necessarie le armi, per garantire il successo del progetto europeo».

Perché polemizza con il pacifismo della sinistra?

«Perché la tradizione del socialismo scientifico, da Marx fino a Gramsci, pensa la guerra con alto senso della realtà. Marx addirittura considerava la guerra con opportunismo, come l'occasione per innescare la rivoluzione. E, in

Gramsci, anche il lessico politico è bellico: penso ai concetti di "guerra di posizione", "guerra di movimento", le "casematte". Innalzare il vessillo della pace, come un talismano in grado di guarire con il potere delle buone intenzioni, può far sentire nel giusto, ma non smuove di un millimetro la realtà delle cose».

Kant diceva che, per avere la pace, bisognava partire dall'eliminazione della tirannia.

«Certamente i sistemi politici autoritari hanno introiettato a tal punto la guerra che ogni cosa che non corrisponde alla loro visione del mondo è immediatamente nemica, da combattere. Ma, allo stesso tempo, bisogna riconoscere che le democrazie non sono state ancora capaci di indirizzare il proprio anelito di pace dentro percorsi realistici».

A cosa pensa?

«Ha presente il contingente Unifil a guida italiana in Libano?»

Sì, certo.

«Sono convinto che il fatto che quei soldati non abbiano avuto il mandato di usare le armi, non abbia aiutato affatto la costruzione della pace, ma sia anzi una delle ragioni essenziali del fallimento della missione».

© RIPRODUZIONE RISERVATA